

GIOVEDÌ XXIII SETTIMANA T.O.

1Cor 8,1b-7.11-13

Fratelli, ¹la conoscenza riempie di orgoglio, mentre l'amore edifica. ²Se qualcuno crede di conoscere qualcosa, non ha ancora imparato come bisogna conoscere. ³Chi invece ama Dio, è da lui conosciuto.

⁴Riguardo dunque al mangiare le carni sacrificate agli idoli, noi sappiamo che non esiste al mondo alcun idolo e che non c'è alcun dio, se non uno solo. ⁵In realtà, anche se vi sono cosiddetti dèi sia nel cielo che sulla terra - e difatti ci sono molti dèi e molti signori -, ⁶per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore, Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo grazie a lui.

⁷Ma non tutti hanno la conoscenza; alcuni, fino ad ora abituati agli idoli, mangiano le carni come se fossero sacrificate agli idoli, e così la loro coscienza, debole com'è, resta contaminata.

¹¹Ed ecco, per la tua conoscenza, va in rovina il debole, un fratello per il quale Cristo è morto! ¹²Peccando così contro i fratelli e ferendo la loro coscienza debole, voi peccate contro Cristo. ¹³Per questo, se un cibo scandalizza il mio fratello, non mangerò mai più carne, per non dare scandalo al mio fratello.

L'Apostolo Paolo, nel testo della prima lettura odierna, prende lo spunto da un fatto verificatosi nella comunità di Corinto, per offrire un insegnamento morale relativo alla libertà di coscienza. È opportuno inquadrare più da vicino quale è la situazione specifica a cui Paolo fa riferimento. La comunità di Corinto vive immersa in un contesto di cultura ellenistica e di costumi pagani; una delle consuetudini locali era quella di immolare agli dèi degli animali, sacrificandoli sui loro altari. Tale carne immolata agli idoli veniva poi venduta nei mercati. Il cristiano circondato da questo ambiente si pone un problema: mangiare questa carne equivale ad accogliere l'idolatria, oppure la fede e la retta coscienza rendono il cristiano libero di mangiare quelle carni, sapendo bene che c'è un solo Dio e che i cosiddetti dèi, a cui quelle carni sono state immolate, sono un nulla? La risposta di Paolo va a collocarsi con equilibrio tra la scienza e la carità; il versetto chiave di riferimento è quello iniziale: «la conoscenza riempie di orgoglio, mentre l'amore edifica» (1Cor 8,1b). L'Apostolo non sta sicuramente parlando della conoscenza intesa come semplice sapere, come nozione o cultura. Con il termine "conoscenza" egli allude qui alla consapevolezza del cristiano maturo che le carni immolate agli idoli sono un nulla: «per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore, Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo grazie a lui. Ma non tutti hanno la conoscenza» (1Cor 8,6-7a). Di conseguenza, nella libertà di coscienza che deriva da questo sapere, il cristiano può mangiare di quella carne senza esserne contaminato. Ma la conoscenza, ovvero il rapporto illuminato con le cose, rischia di snaturarsi, quando non è coniugata con l'amore.

Se la conoscenza rimane comunque necessaria per aprire gli occhi sul valore reale delle cose, la carità si rende altrettanto necessaria, perché questa conoscenza edifichi anche il prossimo, e non soltanto colui che ne è arricchito e guidato.

A questo concetto di conoscenza si aggiunge, quindi, come un elemento integrativo, quello di carità. L'Apostolo enuncia, in conclusione, questo principio: il cristiano maturo è un uomo libero in forza di una coscienza che non si lascia imbrigliare nelle piccinerie quotidiane e nelle meschinità. Tuttavia, l'esercizio di questa libertà di coscienza non potrà mai essere contro l'amore. Così ad una stessa mensa, se un cristiano che non ha ancora raggiunto la maturità di coscienza sente un senso di disagio, o di scandalo, nel cibarsi di quella carne, che sa essere stata immolata agli idoli, allora il cristiano maturo, che è accanto a lui, si dovrà astenere anche lui dal mangiarne – anche se la sua libertà di coscienza glielo permetterebbe –, per non scandalizzare la coscienza debole del neofita; il rischio, sarebbe infatti quello di procurargli un inciampo, e di agire, anche se in piena libertà interiore, contro l'amore: «alcuni, fino ad ora abituati agli idoli, mangiano le carni come se fossero sacrificate agli idoli, e così la loro coscienza, debole com'è, resta contaminata» (1Cor 8,7). Ma tutto ciò che è contro l'amore è per ciò stesso un peccato: «Peccando così contro i fratelli e ferendo la loro coscienza debole, voi peccate contro Cristo» (1Cor 8,12).

In sostanza, non si può ritenere che un atto, giudicato buono dalla propria coscienza sotto ogni aspetto, possa essere davvero una realizzazione del bene se la sua applicazione alla situazione concreta avesse come conseguenza un danno spirituale, o lo scandalo per la fede e la coscienza di qualcuno. L'amore è la legge suprema e il criterio ultimo di valutazione dei gesti e delle decisioni dei cristiani.